

**COSTRUIAMO
OGGI
IL NOSTRO
DOMANI.**



**DOCUMENTO POLITICO E PROGRAMMATICO
DI AZIONE GIOVANI.**



DIREZIONE NAZIONALE

**COSTRUIAMO
OGGI
IL NOSTRO
DOMANI**

**Documento politico e programmatico
di Azione Giovani**

INTRODUZIONE

L'appuntamento di Verona non è un momento importante solo per Alleanza Nazionale. Dopo più di un anno e mezzo dalla nascita della nostra organizzazione giovanile è giunto il tempo di tirare alcune somme e di prospettare una strategia per il futuro.

Azione Giovani ha un compito diverso rispetto a quello svolto negli anni passati dalle organizzazioni giovanili del Movimento Sociale Italiano: il nuovo ruolo di Alleanza Nazionale quale forza che si propone di governare la Nazione ci impone di moltiplicare la presenza e gli interventi in tutte le più importanti vicende politiche italiane; ma la consapevolezza di vivere una fase storica decisiva per il nostro futuro ci assegna anche il difficile compito di essere protagonisti di una generazione, di trasmetterle pulsioni, sentimenti, idee, per superare definitivamente la stagione del disimpegno e dell'indifferenza. Grandi sforzi sono stati compiuti per rafforzare la struttura organizzativa, potenziare gli strumenti operativi, moltiplicare il contatto e l'interscambio tra il "centro" e la "periferia" e ricostruire una nuova classe dirigente.

Insieme alla crescita organizzativa, le tradizionali campagne tematiche hanno contraddistinto questa stagione ribadendo la grande importanza che Azione Giovani riveste in un movimento che vuole caratterizzarsi per il forte radicamento territoriale e popolare. A partire, ovviamente, dai tradizionali luoghi in cui si svolge l'esistenza dei giovani, come le scuole e le università, da dove non a caso sono giunti i risultati in assoluto più confortanti per l'intera destra politica italiana. La sfida dei "valori", "reazionaria e conservatrice" nell'abusato linguaggio progressista, assume oggi una posizione centrale nella nostra società alla continua ricerca di risposte alle sfide, spesso sconcertanti, della scienza; così come sono centrali la necessità di ribadire il primato della politica sull'economia in un'era in cui la globalizzazione planetaria rischia di massificare popoli, culture e tradizioni; la sfida dell'occupazione e la ricerca di nuove frontiere per il mondo del lavoro; la contrapposizione frontale nel mondo scolastico ed universitario al tentativo di cancellare le fondamenta della cultura nazionale attraverso una Riforma fortemente voluta dalla sinistra italiana. Azione Giovani è in grado di inserirsi in questi scenari con risposte concrete perché le possiede nel proprio

patrimonio genetico: a condizione che questo avvenga "miscelando" politico e metapolitico, trasmettendo ad una generazione la voglia ed il desiderio di parlare attraverso manifesti e volantini, ma anche con la musica, il teatro, la poesia, l'impegno sociale, l'associazionismo. Per essere punto di riferimento di una generazione bisogna viverla fino in fondo ed accettare la sfida del cambiamento.

DA DOVE COMINCIARE

Il superamento delle "ideologie" produce da un lato la riduzione della politica a cinico e pragmatico esercizio del potere, dove le differenze divengono frutto di tatticismi del momento più che di visioni strategiche realmente alternative. Nello stesso tempo si assiste anche a fenomeni di "ibridazione" culturale che rischiano di smantellare le consolidate appartenenze: il recupero operato a sinistra dei temi come la Patria, l'unità nazionale, la legalità e l'ordine pubblico, la libertà d'impresa, la libertà d'insegnamento, fa sfumare le differenze di sostanza, contribuendo a determinare un quadro incerto, che confonde i cittadini.

Custodi dei valori. Questo è il primo obiettivo che un mondo giovanile realmente antagonista a questa società deve svolgere. A fronte di un mondo basato sempre più sul relativismo, su processi che stravolgono completamente il tessuto tradizionale della società italiana e sulle inevitabili mediazioni cui un movimento come Alleanza Nazionale è costretto nell'ottica del sistema maggioritario, i giovani possono e devono rappresentare l'ancora sui riferimenti "valoriali".

Ogni progetto politico è tale solo se fa discendere i propri punti programmatici da una concezione del mondo e della vita.

Il nostro punto di partenza è l'antagonismo alle dottrine materialiste atomizzanti, al livellamento delle coscienze e dei popoli conseguente al processo di globalizzazione in atto, alla corruzione morale, all'utilitarismo, alla mercificazione dei rapporti umani, alla negazione dei diritti dell'uomo e, tra gli uomini, dei più deboli; al colonialismo internazionale ed al prevalere della ragione sull'intelletto, del pensiero sul sentimento, del calcolo sulla passione, del compromesso sulla sintesi, dell'interesse individuale su quello collettivo: contro tutto questo Azione Giovani si dichiara in conflitto permanente...

Noi siamo per una Cultura in cui abbiamo un ruolo centrale l'attaccamento alla terra, alla natura, all'uomo, ad una dimensione metafisica dell'esistenza; ci ritroviamo in un comune destino che significa riconoscere e coltivare le nostre radici, dominare la nostra memoria storica e saperla proiettare nel futuro, aderire ad un progetto comune rinunciando ad interpretare l'esistenza come fatto proprio ed individuale,

sancendo un patto d'onore per vivere, e far vincere, lo stile e il modo d'essere che ci piace chiamare "comunitario".

La Comunità non si pone come un granitico blocco chiuso alle diverse forme ed ai molteplici spazi del reale; essa non può essere altro che plurale. Capace di accettare, dentro e fuori di sé, la diversità ed integrarla in un progetto più ampio. Una *cultura della diversità* è quella che anima il nostro essere, un pluralismo diverso dalla ipocrita *tolleranza* dei nostri tempi che è semplice sopportazione dell'altro, accettazione della sua esistenza e totale indifferenza. Per dirla con de Benoist "c'è necessità, urgente necessità, per tutti i popoli, tutte le razze, tutte le culture ancora coscienti di sé, di unirsi contro il solo nemico comune: coloro che vogliono distruggerle tutte per imporre a tutte un medesimo modo d'esistenza, un medesimo ritmo, un medesimo standard di vita, una medesima pseudo-civiltà impoverente e distruttiva. C'è necessità, urgente necessità, di creare una nuova cultura".

La prima, la più elementare e la più naturale delle comunità è la famiglia. Il nucleo familiare resta il primo e più efficace agente di socializzazione, quello che crea la prima griglia di interpretazione del reale a partire dalla quale vengono elaborate tutte le esperienze successive. Ne consegue che la dimensione familiare non può che essere al centro dell'attenzione di chi pretende di costruire un progetto culturale in grado di mettere in crisi i punti di gravitazione su cui si fonda la società moderna e altresì di superare l'ideologia utilitarista, abbattere la logica individualista; di chi si chiede sgomento "l'Italia è a crescita zero. Perché questa cultura della morte?". Ciò comporta di mettere al primo posto le battaglie legate alla tutela della dignità della persona e alla valorizzazione della dimensione familiare, facendone il discrimine completo e cruciale tra amici e nemici.

Avere una cultura della vita significa affermare il valore dell'uomo, della sua esistenza come parte essenziale della Comunità Nazionale e la Comunità Nazionale, a sua volta, deve avere come valore fondante la tutela della dignità, dell'essenza e delle libertà di ogni cittadino.

Per ogni Comunità il mito fondante è l'origine del proprio viaggio, ciò che dà senso a quello che quotidianamente si fa. La lingua, la cultura, l'arte, la memoria storica, sono quegli elementi del divenire mutabili per loro stessa natura, che però trasformano una pluralità di individui anonimi in un corpo organico. Essere italiani, amare l'Italia significa impossessarsi di un'emozione che ha attraversato il cuore di

coloro che ci hanno preceduto. Significa discernere, dai fenomeni storici che hanno diverse esperienze, l'insieme dei simboli in cui riconoscersi, in cui sentirsi a casa propria; vedere nella nostra storia, nelle lacerazioni che l'hanno determinata, non un semplice susseguirsi di avvenimenti più o meno casuali, ma l'inevitabile compiersi di un destino comune. In tutti coloro che hanno creduto e combattuto ha preso corpo e vita quell'ancestrale senso di appartenenza che oggi dobbiamo recuperare e trasferire nell'Europa.

TRA ITALIA ED EUROPA

Nel momento in cui ci prepariamo ad entrare in Europa, non possiamo fare a meno di interrogarci sul significato profondo del valore dell'identità nazionale e dell'identità europea.

Oggi riaffermare la nostra identità nazionale, rifuggendo dalla retorica nazionalista, significa sforzarsi di ricucire quel filo sottile che tiene unite le diverse esperienze storiche. Significa abbattere gli ultimi nostalgismi ideologici che sono figli di una guerra civile apparentemente insanabile e rifondare un nuovo patto nazionale, con cui lanciare finalmente un autentico "progetto-Italia". Ma, nello stesso tempo, significa giocare la nostra identità nazionale nella più ampia identità europea. Italia ed Europa sono oggi il destino da compiersi; perché la prima si comprende e si sublima nella seconda. Le radici della nostra nazione si raccolgono nell'esperienza comune dei popoli europei: la Romanità, la Cristianità medievale, l'esperienza rinascimentale e comunale, i grandi Imperi, il sorgere degli Stati nazionali; un percorso che lega, dunque, nella diversità Italiani e Francesi, Tedeschi e Spagnoli ed ancora siciliani e bretoni, catalani e fiamminghi. L'Europa diventa, quindi, con l'Italia, il nostro mito; mito politico ma soprattutto pre-politico, poiché è in fieri già prima della sua realizzazione.

Per molti anni, l'idea di Europa si è confusa con quella di Occidente, quasi che i due termini potessero essere assunti al medesimo significato. In realtà il concetto di Occidente si sviluppa, nella percezione comune, proprio quando l'Europa muore, annientata da due guerre civili e da una divisione artificiale del suo cuore che la sottomette a modelli culturali e sociali per la maggior parte estranei: quello liberista statunitense ad Ovest, quello comunista sovietico ad Est. Stretta tra Nord America e Asia, l'Europa subisce decenni di soffocante, interminabile dopoguerra. Anche il linguaggio dei simboli ne descrive la crisi. All'elemento terrestre, come centro geo-politico, simbolo della forza e della saldezza, si sostituisce quello acquatico dell'Atlantico, instabile per definizione, senza radici. E' un mutamento epocale che segna la modernità ed imprime per un secolo e mezzo il suggello della crisi della civiltà europea. Scrive Stefano Zecchi: *"L'Europa ha venduto se stessa esportandosi, inventando l'America come sua proiezione materiale a cui*

è stata strappata l'anima; un grande deserto di pratico senso comune, diceva Oscar Wilde, in cui il buon senso si accompagna al cattivo gusto, in cui la vita è diventata un problema matematico". L'Occidente diventa occidentalizzazione, celebrando le nozze tra nichilismo e libero mercato, trasforma la propria ideologia in una forza inarrestabile che impone al mondo un unico modello di civiltà fondata sul denaro e sulla tecnica. Per queste ragioni dobbiamo modificare il nostro modo di pensare noi stessi, dal momento che lo stato nazionale appare sempre più insufficiente ad interpretare le trasformazioni in atto: troppo piccolo per le grandi sfide della globalizzazione, troppo grande per il ritorno delle identità comunitarie.

DAL NORD...

Sotto questo aspetto assume un'importanza rilevante approfondire il fenomeno leghista. Partita, infatti, da vaghe richieste di federalismo e regionalismo spesso confusi tra loro, la Lega si è spostata nel tempo sul terreno della secessione, affascinando in tal modo anche quelle giovani generazioni del nord, poco interessate al problema del federalismo fiscale o del decentramento amministrativo, ma che sentivano profondo il distacco tra loro e i simboli dello Stato che li doveva rappresentare.

Il "mito" di grande effetto ed impatto emotivo evocato dal movimento leghista - ben sopportato da un corredo a volte ridicolo (l'acqua del dio Po trasportata dalle sorgenti alla foce, da un Umberto Bossi che ha vestito per l'occasione panni sacerdotali), spesso anacronistico agli occhi di chi come noi ha da tempo superato ogni folklorismo incapacitante (si pensi alle camicie verdi!) - tocca quello che è un tema centrale nell'era della globalizzazione: l'appartenenza.

Questo ci deve far riflettere sul significato possibile che oggi deve avere l'identità nazionale nel momento in cui, sullo sfondo dell'Unione Europea, si stanno ridisegnando i rapporti tra lo Stato e le Regioni, e soprattutto sul rapporto che si deve re-instaurare tra l'appartenenza alla comunità nazionale e l'attaccamento alle piccole patrie.

Innanzitutto ribadiamo che il sentirsi parte di una Comunità nazionale non contrasta affatto né con l'appartenenza ad un mondo di tradizioni legate al tessuto cittadino, evolutesi nella storia preunitaria, né

tantomeno deve essere limite nell'accettare la grande Patria europea come sfida di identità in un contesto in cui è forte il rischio di un appiattimento culturale.

Rivendichiamo la pluralità delle culture e delle tradizioni popolari come espressione di ricchezza; a maggior ragione riteniamo di doverlo fare per quelle che si sono sviluppate nei nostri confini e che caratterizzano l'ineguagliabile bellezza del nostro popolo.

... AL SUD

Anche per la condizione del Mezzogiorno è necessario spendere alcune parole. Rispetto a qualche anno fa, quando forte era l'eco sulla questione meridionale, oggi l'irruzione nel nord di tendenze secessionistiche determina spesso incomprensione e ripulsa per le esigenze del sud. L'impegno deve essere quello di affermare lo stato di diritto per liberare l'intreccio perverso economia-finanza-criminalità-potere politico e ricercare in un'ottica di solidarietà fra le varie aree del paese, l'equilibrio e la ripartizione dei compiti fra lo stato nelle sue varie articolazioni e il mercato al fine di un efficiente utilizzo delle risorse, che consenta alle unità produttive di stare sui mercati interni ed internazionali. La nuova azione per il sud deve innescare un processo autopropulsivo di sviluppo attraverso una profonda trasformazione culturale nell'approccio all'impresa e stabilire come priorità grandi progetti integrati e piena valorizzazione delle risorse umane, attraverso la formazione e l'educazione scolastica, e delle risorse naturali e storiche, attraverso lo sviluppo dell'agricoltura, del turismo ed un'adeguata politica di riassetto del territorio.

QUALE FEDERALISMO ?

Da queste brevi considerazioni possiamo far discendere anche ciò che auspichiamo si possa sviluppare in termini di decentramento dei poteri dello stato, in favore delle autonomie locali. Riteniamo ad esempio che l'ipotesi di trasformazione delle Regioni a Statuto ordinario in Regioni Autonome, sul modello dello Statuto siciliano, possa essere un'ottima via per applicare anche in Italia forme di decentramento non conflittuali con l'identità nazionale e il senso dello

stato; questo avviene già da tempo in altri Paesi europei, come la Spagna, con l'ormai di moda "modello catalano", che non pone in crisi l'unità sostanziale dello Stato. E' bene ricordare, tornando allo Statuto siciliano, che fu proprio questo strumento a stroncare il forte movimento separatista che nel dopoguerra aveva preso piede nell'isola. E' chiaro che questo trasferimento di poteri si renderà possibile solo nel momento in cui l'unità dello stato sarà meglio rappresentata di quanto non sia oggi, attraverso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica da parte del popolo.

QUALE POLITICA ESTERA ?

Oggi, in sostanza, dobbiamo sentire la necessità di trasportare questo nostro sentirci profondamente italiani, questa nostra capacità di riconoscere attraverso il tempo la ragione profonda dell'appartenenza alla medesima Patria, nel contesto più ampio dell'Europa, intesa questa come Europa dei Popoli e delle specificità. In quest'ambito riveste un'importanza fondamentale una revisione dell'Alleanza militare Atlantica, che ha di fatto esaurito il proprio ruolo storico di argine all'invadenza politica e militare dell'impero sovietico. Pensare di mantenere l'assetto originario significherebbe continuare ad avere un atteggiamento di sudditanza nei confronti dell'equilibrio sancito alla fine del conflitto mondiale e che non ha più senso di esistere dopo il dissolvimento dell'U.R.S.S., il crollo del Muro di Berlino e le grandi trasformazioni economiche e geo-politiche che hanno segnato gli ultimi anni del Vecchio Continente.

Gli Stati nazionali si troveranno nell'immediato futuro a cedere quote della propria sovranità ad un'entità sovranazionale. E perché tutto questo non si trasformi nella progressiva perdita di ruolo dei popoli a vantaggio di un potere tecnocratico che sfugga a qualsiasi strumento di controllo ed al vaglio del consenso è necessario che l'Europa, inizialmente ristretta nel numero dei partecipanti, ma pronta ad integrare i paesi dell'Est, acquisti un forte spessore politico.

Un'Europa dotata di una propria autonoma politica estera, per la quale è indispensabile disporre di un moderno esercito. Gli eventi degli ultimi anni - Libano, Guerra del Golfo, Somalia, ex-Jugoslavia, Albania... - infrangono una volta di più le utopie pacifista, fatte di "disarmi unilaterali" e tagli alle spese militari. I fatti dimostrano che le nazioni che

non sono in grado di far valere con una forza autonoma le proprie opzioni strategiche sono condannate a subire o ad invocare l'iniziativa altrui. Nei casi citati, l'intervento americano, sotto l'egida dell'ONU o tramite la NATO, è stato dettato più dalla necessità che da una vera volontà politica. L'Europa che vogliamo costruire è, di conseguenza, un'Europa armata, e capace di iniziativa politica autonoma nello scenario internazionale e quindi capace anche di partecipare alle alleanze con diverso peso ed altra dignità.

GIOVANI D'EUROPA

Il traguardo prossimo venturo dell'Unione Europea rende indispensabile trovare un'intesa con i giovani di "destra" d'oltreconfine. In Europa come in Italia, i partiti del centro-destra hanno genesi e caratteristiche diverse che li rendono molto più eterogenei di quanto non lo siano i partiti di Sinistra. Nell'area in cui andrebbe a collocarsi la nostra "ricerca" possono individuarsi almeno tre scuole politiche. Ci sono i movimenti d'ispirazione democratica e cristiana come la CDU tedesca ed il Partito popolare spagnolo, cui va ad aggiungersi adesso, con le differenze del caso, Solidarnosc. Ci sono poi i partiti liberali, che pur essendo presenti in quasi tutte le nazioni europee raccolgono un consenso minoritario. Ci sono infine i movimenti conservatori, modellati sull'esperienza anglosassone, che stanno conoscendo una stagione di sviluppo anche nelle neonate democrazie dell'est. A questa sommaria classificazione deve aggiungersi l'esperienza del RPR, il partito d'ispirazione gollista, che rappresenta un unicum rispetto alle tradizioni precedentemente accennate. La complessità del quadro che emerge da questa analisi basta a far capire che una giovane destra europea possa nascere solo da una chiara scelta di campo. Una scelta che si basi su un humus di valori comuni, piuttosto che su programmi politici o tesi economiche che vanno calibrate sulle singole realtà statali. Di recente almeno due volte i giovani di AN sono stati capaci di interagire con i movimenti del centrodestra del resto d'Europa: in occasione della Convention di Milano organizzata da Azione Universitaria con il titolo "I nove pilastri per costruire l'Europa", che ha visto i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Svezia, Polonia, Danimarca e Turchia, confrontarsi con noi su una comune piattaforma di valori e in occasione della votazione del Parlamento di Strasburgo di una risoluzione per la

legalizzazione della droga. Due iniziative coronate entrambe dal pieno successo. Identità e modernizzazione, affermazione dei valori spirituali contro l'egoismo e l'individualismo, libertà e responsabilità contro il relativismo etico, sono i fondamentali punti di un'intesa il cui seme è già stato gettato.

Tutto questo contribuirà a tradurre il sogno di un'Europa che abbia il suo principio fondante in una "civitas democratica" capace di superare campanilismi ed invidie; il sogno che faceva leggere a De Gaulle nel 1950, nell'invito di Adenauer ad una riunificazione europea: *"l'appello ad una Europa rovinata, divisa, sanguinante, che chiama i suoi figli a raccolta (...) per riprendere su basi moderne (...) l'antica impresa di Carlo Magno"*. Un'idea di Europa "imperiale" ma non imperialista, che superi, nello stesso tempo, l'emergere di migliaia di particolarismi e la fibrillante ricerca di una "ragione" della propria esistenza.

Trentanove anni dopo De Gaulle, dalle rovine del Muro di Berlino, la più grande voce della cristianità lancia il proprio appello all'Europa: *"(...) costruire la vera Europa della speranza e della fede, l'Europa dei popoli"* (Giovanni Paolo II).

IL PRIMATO DELLA POLITICA SULL'ECONOMIA: CONTRO TUTTE LE "MAFIE"

Il tema centrale di scottante attualità e che rimane al centro del dibattito politico nazionale ed internazionale è quello della "globalizzazione". L'approccio muta a seconda del significato che si attribuisce ad un processo i cui aspetti sono variegati e molto diversi fra loro; esiste, ad esempio, una globalizzazione che rimane un processo irreversibile e che non rappresenta affatto un pericolo per il futuro dei popoli, e c'è, invece, la tendenza diffusa in ambienti economico - speculativi e che trova pericolosi riscontri politici, a considerare "irreversibile" quel processo di appiattimento e massificazione su scala planetaria conseguente alla scelta del "mercato globale" e del "consumatore globale" che annulla le differenze e le peculiarità di popoli e nazioni millenarie; una scelta che anche i Governi hanno sostenuto volutamente, privilegiando di fatto la scelta del modello di industrializzazione di massa anziché adattare il modello di sviluppo alle specificità produttive ed imprenditoriali delle singole nazioni, spesso contraddistinte da un'economia "sostenuta" dalle piccole e medie imprese. Quello che sfugge in questo universo di parametri ed indici è la realtà di un pianeta in cui sono sempre più evidenti i segnali di ribellione "locali" ad una logica di sradicamento ed annullamento delle identità; alla medesima logica ad esempio che non rispetta in un contesto europeo le vocazioni produttive dei singoli Stati, provocando le reazioni a singhiozzo di allevatori, agricoltori e produttori in generale. E' innegabile che esista la necessità di dover fare i conti con i mutamenti della nostra società e l'unico modo per non avere atteggiamenti inutilmente disfattisti è quello di ribadire ad ogni livello il **primato indifferibile della politica sull'economia**: un primato che non si traduce con la presenza ossessiva e dirigistica dello Stato, bensì con la possibilità che le scelte essenziali e i mutamenti che si profilano all'orizzonte possano essere governati ed indirizzati in base a precise scelte politico-culturali, invece di essere subiti con fatalistico automatismo (deregulation).

A PROPOSITO DI...

Parlare oggi di "poteri forti" potrebbe sembrare l'inguaribile "complotto" che affligge, secondo politologi e commentatori, la Destra italiana; se non fosse, invece, che questi "poteri" oggi si vedono benissimo, hanno nomi e cognomi, appaiono in televisione e parlano per bocca delle grandi firme del giornalismo e della politica.

Quello più subdolo e pericoloso si annida da anni, ma ora più che mai, nel mondo della cultura, della scuola e del sapere accademico: è il potere dell'"intelligenza" di Sinistra, capace negli anni successivi al secondo conflitto mondiale e poi dopo la contestazione sessantottina di "occupare" i centri-motore della cultura italiana, impedendo a tesi ed autori "non allineati" di vedere la luce; o, peggio, subendo assurde demonizzazioni, come è accaduto per anni allo storico liberale Renzo De Felice colpevole di aver offerto un'immagine del Fascismo non omologata alla critica marxista. Questa "classe dirigente culturale", sopravvissuta in ottima salute ai governi del centro-sinistra, nell'era dell'Ulivo guida i Ministeri e propone la Riforma della scuola e della Università. Chi come noi ha dovuto lottare contro la faziosità dei libri di testo e l'oblio su periodi storici sgraditi alla storiografia dominante (Foibe, eccidi del dopoguerra, anni di piombo, guerra fredda, etc.) comprende appieno quanto "forte" sia questo potere e quanto sia importante combatterlo, in tutte le sue forme ed in tutte le sue espressioni. Bisogna farlo su un duplice livello: attraverso la presenza e l'impegno nelle scuole e nelle università, con l'obiettivo di una vera e propria "rivoluzione culturale" capace di creare un'alternativa alla scuola del "disimpegno" targata anni '90 o a quella dei velleitarismi pseudo-rivoluzionari dei Collettivi di Sinistra; attraverso l'impegno culturale, con l'unico scopo della ricerca della "verità storica", che non può e non deve essere strumento di lotta politica.

A questo proposito è importante segnalare la nascita di esperienze come il Comitato "Tuttaun'altrastoria", formato da studenti e docenti medi ed universitari, nato proprio con tale compito. Seguendo il principio che ogni potere tende a perpetuare se stesso, proprio nelle scuole abbiamo assistito all'odioso ritorno della "repressione" come strumento di gestione del consenso: di fronte alla protesta forte degli studenti il governo dell'Ulivo ha risposto con il "potere fortissimo" della polizia, con il manganello, con gli sgomberi delle scuole occupate. Ricordate quando i Ministri non si chiamavano Berlinguer cosa

dichiaravano le "anime belle" che oggi parlano attraverso i portavoce dei Ministri? "Lotta dura senza paura"... e tutto l'armamentario rivoluzionario finisce nel cassetto, per lasciare il posto all'ortodossia del potere e alle concilianti dichiarazioni alla stampa.

Il compito di liberare "culturalmente" questo Paese dai poteri forti oggi può essere svolto solo da Azione Giovani, visto che anche l'ultra-sinistra dei Centri Sociali ha da tempo abdicato al proprio ruolo di contropotere culturale, discutibile e discriminante, per salire sulla "giostra" dei circuiti commerciali, programmati e rassicuranti per il Potere, che con le Amministrazioni comunali gestite dalla Sinistra si è preoccupata di "legalizzare" esperienze "di parte", tutt'altro che rivolte ai giovani nella loro interezza. La lotta contro il potere forte che rinchiude il tempo libero e gli spazi per i giovani in una realtà ovattata ed iper-programmata si può vincere rilanciando il progetto delle Comunità giovanili, in cui l'autogestione dei giovani mantiene un effetto deflagrante nei confronti del potere costituito, oltre ad avere un compito aggregativo di una generazione, che nessuno ha mai tentato seriamente e che gli Amministratori del Centro-Destra devono immediatamente trasformare in realtà anche per dare una risposta a tutto il consenso giovanile che è indirizzato verso il Polo.

Proprio i mass-media si configurano anch'essi come un nuovo "potere forte". L'atteggiamento dei media nei confronti del Governo, se paragonato a quello avuto durante il governo Berlusconi, rappresenta l'esempio lampante di come il "quarto potere" possa influenzare realmente l'opinione pubblica, condizionandone le scelte e gli umori. I grandi quotidiani, gestiti dalle famiglie imprenditoriali italiane, il servizio pubblico e persino una parte delle reti Mediaset, preoccupate di non sembrare troppo filo-berlusconiane, continuano a fare la quinta colonna del governo, "filtrando" le notizie e scegliendo gli interlocutori degli utenti giornalistici e televisivi.

Un'informazione libera dai "poteri forti" è il presupposto per una Nazione veramente libera...

Le stesse grandi famiglie e il nocciolo duro della finanza italiana continuano ad avere, come in passato, un atteggiamento auto-conservativo che mette in secondo piano gli interessi nazionali. Come accade dal dopoguerra in poi la nostra economia subisce i condizionamenti della grande finanza internazionale, rispetto alla quale soltanto pochi soggetti hanno la possibilità di accomodarsi allo stesso tavolo: tutto questo, unito alla caratteristica "nostrana" di un Capitalismo

"assistito" dallo Stato che non consente nessuno sviluppo reale dell'economia, ha rappresentato e continua a rappresentare il più grande handicap per lo sviluppo del nostro Paese. Una scelta politica che abbiamo combattuto e che dobbiamo continuare a combattere, dove tutto quello che rimane dell'economia, l'imprenditorialità diffusa, la piccola e media impresa, rimangono schiacciati da un sistema che non permette a nessuno di investire a parità di condizioni. Figli e figliastri dello stesso Paese. A proposito di "poteri forti"...

Una Nazione dove rimane fortissimo il potere della criminalità organizzata, della Mafia in tutte le sue forme, da Nord a Sud, con la sua occupazione del territorio: una struttura economica e politica, che ha subito pesanti attacchi dallo Stato, anche grazie al sacrificio di uomini valorosi come Paolo Borsellino o Giovanni Falcone, ma che mantiene la propria rete di connivenza all'interno delle Istituzioni e continua a giovare di un substrato culturale che non riesce ad espellere il fenomeno che pretende di gestire i grandi appalti e che trova "colletti bianchi" pronti ad aiutarla ad entrare nelle stanze del potere dalla porta principale.

Riprendere la battaglia culturale contro le mille mafie che distruggono le speranze dei giovani significa rimettere in moto le Regioni del Meridione d'Italia, loro epicentro, sottraendo alla criminalità e ai suoi tentacoli il controllo del mondo del lavoro e dell'economia, pensando seriamente a sfruttare le risorse peculiari di un Sud sempre assistito e mai pensato in un complessivo progetto di sviluppo. Questo compito deve vedere i giovani in prima linea, anche per non esaurire su un manifesto il sacrificio di uomini coraggiosi e di esempi immortali.

PER UN ITINERARIO CULTURALE

Il terreno minato della cultura è stato territorio privilegiato di quella sinistra che è riuscita ad interpretare in maniera perfetta l'idea gramsciana della "rivoluzione preparata nelle coscienze": questo processo veniva facilitato dall'utilizzazione di tutto l'armamentario resistenziale e dalla crisi profonda nel dopoguerra di tutte le culture "altre".

Studiare o soltanto leggere autori come Nietzsche, Celine, Heidegger o Gentile bastava ad essere spregevolmente definiti "fascisti" o "conservatori", comunque in una accezione negativa.

IL "MITOMODERNISMO"

Come correttamente sottolinea Stefano Zecchi, però, la vitalità e il continuo "divenire" della cultura di Sinistra hanno conosciuto una battuta d'arresto intorno alla metà degli anni '70, trasformandosi in un odioso processo di auto-conservazione e di discriminazione nei confronti di tutto il resto: una cultura che aveva nella distruzione dei valori il proprio punto di riferimento.

Il nostro compito diventa quello di riuscire ad individuare la crisi profonda di una pseudo-cultura che non riesce più a dare risposte ad una società in continua evoluzione, ai problemi etici posti dalle conquiste della scienza, alla ricerca di spiritualità che emerge dopo la secolarizzazione che ha segnato questi ultimi anni. E' lo stesso Zecchi che fuori dal deserto culturale della sinistra individua quegli autori e quegli uomini che hanno difeso valori disprezzati o derisi in passato come quelli della bellezza, del mito, del simbolo nella poesia, nell'arte, nella filosofia. Riscoprire questi valori significa ricostruire il senso di appartenenza di fronte alla spersonalizzante logica dell'appiattimento e del nichilismo: è un impegno che, ad esempio, si traduce con la presenza negli Enti locali, dove i giovani hanno la possibilità di ribaltare la logica dell'utile nella programmazione urbanistica e nella gestione del territorio, privilegiando il gusto, l'estetica, la tradizione, dando un volto al primato della scelta e della politica sulla logica del profitto fine a se stesso. Le

civiltà passate, sostiene Zecchi, hanno lasciato un segno indelebile del loro passaggio proprio attraverso gli artisti e gli architetti che hanno "pensato" le città e questa vitalità artistica ha avuto importanti riflessi in altri settori della società; oggi il trionfo del materialismo si specchia in città aride, brutte, tutte uguali a se stesse.

Anche in questo si inserisce la lotta da condurre contro chi vuole cancellare lo studio della Storia Antica dai programmi della Scuola Media Superiore: cancellare le testimonianze di civiltà in cui questi valori avevano lo spazio che meritavano è l'ultimo atto del processo di "rimozione" della nostra storia e delle nostre tradizioni che la sinistra italiana persegue scientificamente da molti anni. Diventa fondamentale, pertanto, tradurre questa consapevolezza in progetto politico e riproporre questo desiderio di riscoperta del primato della politica sull'economia che rappresenta la frontiera su cui costruire l'argine alle degenerazioni di un processo di globalizzazione che dai mercati si sposta alla cultura, all'arte, alle abitudini, all'essenza dell'uomo.

LA "NUOVA DESTRA"

In questo processo si inserisce anche il dibattito culturale sull'unificazione europea, sulle risposte da fornire ai popoli del Vecchio continente che assistono ad un processo dettato spesso dalla fredda ed arida logica dei numeri e dei parametri piuttosto che dal rispettoso incontrarsi di culture differenti, la cui comune matrice può fornire il substrato ideale per una Europa veramente unita. Abbiamo già affrontato l'argomento nel capitolo dedicato all'Europa, ma riproporlo in chiave culturale serve a ribadire quale sia la nostra idea di Europa, così lontana dalle esigenze dei grandi speculatori, spesso insensibili alle peculiarità e alle specificità delle popolazioni. E' importante l'analisi che Alain de Benoist fa dell'eventualità di una unificazione europea, vista affatto come un pericolo o come una preoccupazione, ma secondo la consapevolezza che questa può realizzarsi esclusivamente "sulla base di un modello federale; ma un modello federale portatore di una idea, di un principio, cioè in ultima analisi di un modello imperiale".

Non solo per la sua idea di Europa Alain de Benoist può essere individuato come punto di riferimento importante per un itinerario culturale dei giovani di destra: rappresenta infatti il più lucido testimone di quel filone "comunitarista" che oggi può fornire risposte importanti alla

crisi delle grandi ideologie del ventesimo secolo. Come Zecchi, de Benoist si fa portavoce di una cultura antiutilitarista in cui è ancora l'uomo a determinare i processi economici e sociali e non viceversa; un uomo che vive le differenze come ricchezza, in un contesto mondiale in cui la grande ideologia del consumismo si incontra con l'internazionalismo comunista: in assenza di differenze fra i popoli, i "cittadini del mondo" celebrati dall'iconografia di sinistra diventano consumatori del grande mercato globale.

LA COMUNICAZIONE DEL FUTURO

A de Benoist fa eco l'affermazione dello studioso canadese De Kerckhove che sfata il mito della coincidenza della multimedialità con la globalizzazione: il futuro delle comunicazioni sta tutto nella trasmissione di messaggi che porteranno alla creazione di una grande memoria "monumentale" accessibile in tempo reale a tutti. Si va quindi verso una società connettiva, dove ciascuno potrà connettersi con le reti telematiche, ma con una gerarchia di informazioni che la rendono antitetica a quella collettiva. La velocità di trasmissione di informazioni non daranno luogo ad un "Super-Stato", saranno piuttosto le singole comunità umane, con le loro caratteristiche, le loro tradizioni, le loro specificità, a diventare "globali". Internet non massificherebbe, non sarebbe uno strumento "omogeneizzante", ma un enorme risorsa capace di trasferire in ogni luogo e in tempo reale "identità".

LA "RIVOLUZIONE CONSERVATRICE"

In questo Stato Planetario, come lo ha definito il grande filosofo tedesco Ernst Jünger, c'è comunque la possibilità di sottrarsi al destino senza precipitare nel nichilismo: è il ribelle, metafora "mitica" utilizzata da Jünger per definire un tipo d'uomo che dopo aver cercato se stesso riesce ad avere gli strumenti per uscire dal perverso meccanismo che lo condurrà alla dissoluzione. L'enorme attualità degli scritti jungeriani è condensata in questo assunto, in questa ricerca della Verità e dell'Essere che consente al ribelle di dare sempre attiva testimonianza di sé, "un uomo concreto che agisce nel caso concreto": è questa la lezione "attuale" di Jünger, l'esortazione che rivolgerebbe ai giovani

perché concepiscano l'impegno politico in una visione "attiva", "partecipata" e "ribellistica", ben lontana dal disimpegno e dall'apatia che hanno segnato profondamente le generazioni a cavallo fra gli anni '80 e gli anni '90.

Attraverso le letture di de Benoist e degli autori della Nouvelle Droite francese, Jünger e la Rivoluzione Conservatrice e Zecchi insieme alle nuove leve del "mitomodernismo", possiamo tracciare il percorso culturale della giovane destra italiana; liberi, però, dal dogmatismo e dalle pretese totalizzanti che in campo politico coincidono con le anguste "gabbie" delle ideologie e che riducono l'Arte, la Cultura ed il Pensiero ad un surrogato del potere, ad esso funzionale e sottomesso, e che la lezione sulla comunicazione di De Kerckhove aiuta a liberare.

NUOVE TENDENZE GIOVANILI

Interpretare il complesso meccanismo che esiste dietro la nascita e la diffusione di una nuova tendenza nel mondo giovanile è cosa non facile. Certamente questo compito diventa più facile tentando di arrivare direttamente ai ragazzi conquistandone la fiducia attraverso dei "filtri" impolitici, creando micro modelli di strutture aggregative che si strutturano sempre di più, chiudendo il cerchio dell'affermazione e diffusione di un sistema valoriale attraverso più fonti. La costruzione di una capillare struttura aggregativa che riesca ad intervenire in ogni ambito sociale e che possa creare, quindi, tendenze ed eventi di rilievo richiede tempo ed una gestione, paradossalmente, più "aziendale". Questa è la fase giusta per potenziare e consolidare quelle strutture che nel tempo libero, nel volontariato e nell'ecologia possono diventare trainanti rispetto agli altri ambiti comunitari. In questi anni i risultati migliori sono venuti proprio da quei settori che più sono legati alla definizione antropologica delle nuove generazioni. L'attenzione alla questione ambientale, ai nuovi linguaggi informatici ed al tempo libero ha offerto alle nostre associazioni "d'area" la possibilità di mettere in contatto e coinvolgere molti più ragazzi e ragazze degli anni precedenti. Manca però ancora la definizione di un vero e proprio movimento che possa andare a creare una nuova antropologia. Gli ambiti su cui possiamo intervenire sono ancora limitati. In particolare nel campo musicale ed in quello dei media e delle nuove tecnologie, a qualsiasi livello, siamo ancora in ritardo. Bisogna pertanto concentrare gli sforzi su quelle strutture che possono garantirci un riscontro a medio termine per poi coprire nuovi segmenti di offerta. Nel campo del tempo libero occorre collegare l'arcipelago delle nostre associazioni che in giro per l'Italia creano eventi, talvolta anche cittadini, nel campo del ricreativo, dello spettacolo e del tempo libero. Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di sintetizzare le strutture "private" di intrattenimento con l'offerta di servizi convenzionati con gli enti locali; questi locali potrebbero essere ad esempio birrerie, internet caffè, biblioteche, disco bar, ma in ogni caso diventerebbero i nuovi capillari di un'aggregazione trasversale che avrebbe come unico perimetro il nostro sistema valoriale. La strada sarebbe quella di non cavalcare più le varie tendenze, più o meno

importate, bensì crearne delle nuove attraverso i linguaggi e le tecnologie disponibili.

Quello che bisogna comprendere è che la chiave di volta della nostra epoca è la velocità. Ogni dinamica sociale è caratterizzata dalla velocità di propagazione del fenomeno, sia essa una tendenza commerciale o l'affermazione di un movimento. E tra i ragazzi questa caratteristica è ancora più accentuata. Non si esiste in una società dove si crea un buon prodotto ma non si riesce a distribuirlo dappertutto ed in maniera capillare. Noi abbiamo il nostro "prodotto" da distribuire e far affermare; a noi spetta il compito di usare tutti i nuovi strumenti che la tecnologia ci offre. Solo se riusciremo a proporci come modello comunitario prima che politico, e a coprire gli ambiti in cui siamo carenti, riusciremo a conquistare quei ragazzi che ancora rimangono seduti sui muretti.

LA RIVOLTA SOCIALE

Negli ultimi mesi abbiamo assistito alla nascita di un moto spontaneo di proteste che è partito da diverse parti del nostro popolo: gli studenti in occupazione, i disoccupati nel meridione, i milk-warriors, gli ulivocoltori e i produttori di arance.

Sul piede di guerra sono già scesi i commercianti, in risposta alle follie del Ministro Bersani in termini di deregulation del commercio. Vogliamo sottolineare come questi moti di protesta siano stati assolutamente spontanei, non telecomandati da alcuna regia politica o sindacale, e rappresentino perciò il segno evidente di un malessere che è diffuso su tutto il territorio nazionale e che si configura sin da ora come una vera e propria rivolta sociale contro il Governo dell'Ulivo.

E' evidente che chi vuole rappresentare l'avanguardia politica della destra non si può esimere dal compito di entrare nel vivo di questa opposizione sociale spontanea, cercando di fornire a questi moti un quadro d'insieme, attribuendo delle caratteristiche e dei connotati tali da far emergere non solo il malessere sociale ma anche e soprattutto la necessità di un'opposizione movimentista all'Ulivo, costruendo quell'alleanza tra la società civile e le forze di centrodestra che a tutt'oggi sembra mancare.

E ciò è tanto più importante in quanto questa protesta non è ideologica, ma improntata ad un crudo realismo del tutto trasversale rispetto ad ogni appartenenza politica, e perciò accomunante la stragrande maggioranza del nostro popolo che comincia a sentirsi soffocato nella morsa della sinistra e dei suoi alleati al governo.

Su tutti i problemi del lavoro che ci affliggono spicca, per l'evidente virulenza e per le ricadute sociali che comporta, il dramma della "disoccupazione".

Se guardato nella sua specificità giovanile, si configura come un autentico cancro sociale in questa fine di secolo, che vede qualche centinaia di migliaia di italiani, e gran parte di loro giovanissimi, senza prospettive occupazionali serie, concrete e definite, arrancare disperatamente alla ricerca di un futuro possibile.

Non pensiamo di riuscire ad indicare in queste poche righe le strade per uscire da un vicolo sempre più cieco né crediamo di essere in

possesso di una panacea in grado di risolvere per sempre problemi tanto drammatici e complessi. Ma certo alcune considerazioni, improntate ad un approccio realistico, concreto e non ideologico al problema, possono essere utili ad indicare un terreno su cui muoversi senza cadere nelle eterne diatribe tra i difensori di un pessimo sistema sociale improntato alla più esasperata rigidità del mercato del lavoro e i propugnatori di una deregulation generalizzata che eleva la flessibilità a imperativo categorico e il mercato a valore assoluto; tanto più che nel teatrino della coalizione governativa questi ruoli sono coesistenti e spesso gli attori si scambiano le parti.

Una prima considerazione ci porta ad essere favorevoli a uno spostamento progressivo dei contributi sull'occupazione da politiche passive di sostegno a politiche attive in grado di favorire nuova occupazione. Ipotizzare un intervento legislativo sul modello della Legge Tremonti, che preveda la defiscalizzazione alle imprese che creano nuova - e stabile - occupazione; favorire con sgravi fiscali l'utilizzo di fondi ad hoc da parte dello Stato, delle Regioni e dell'Unione Europea per l'imprenditoria giovanile; aumentare il dinamismo della piccola impresa, portando da 15 a 25 unità il numero massimo dei dipendenti, favorendo con incentivi fiscali le assunzioni; agire sul costo del lavoro nelle aree depresse del paese, guadagnando quindi in termini di flessibilità, abbattendo gli oneri contributivi; brevi e iniziali proposte scevre da ideologismi quali l'introduzione di gabbie salariali e di flessibilità "senza regole" nelle assunzioni e nei licenziamenti da un lato, o, i lavori Socialmente (in)Utili e le "borse di lavoro", che si configurano come semplice precario palliativo di stampo assistenzialista, mortificante per i beneficiari, che prelude a sbocchi professionali che mai avverranno.

TERZO SETTORE

Uno dei segmenti che potrebbe fornire talune risposte è quello che fa riferimento all'associazionismo ed al Terzo Settore in generale. L'associazionismo è uno dei soggetti privilegiati che può concorrere ad organizzare e diffondere una nuova cultura della partecipazione, a stimolare l'insorgere di uno spirito comunitario ricco di valori e di riferimenti solidaristici. Anche nel dibattito che accompagna la possibile riforma dello stato sociale, si propone il "welfare mix", pur restando assolutamente nebuloso il confine di competenze tra enti

pubblici e privato sociale.

Con il termine di "Terzo settore" si fa riferimento all'insieme costituito delle organizzazioni private che non perseguono scopi di lucro, la cui finalità consiste nell'erogazione di servizi d'utilità collettiva. Quando si parla di terzo settore o economia sociale, non si deve intendere soltanto il fenomeno del volontariato, ma di un vero e proprio settore, produttivo di beni e servizi (spesso più servizi che beni), caratterizzato da una domanda e da una offerta. Si dice terzo in quanto esso non è né lo Stato, che provvede ad esigenze di pubblica utilità non altrimenti perseguibili, né il mercato, nel cui ambito la produzione dei beni e servizi è assicurata da soggetti che operano per profitto. Mai come in questi ultimi anni si è acceso un forte ed intenso dibattito circa il ruolo e la funzione che sono chiamate a svolgere, in campo sociale, culturale, economico e politico, quelle realtà che compongono ciò che viene genericamente definito il "settore no-profit" o come abbiamo più tecnicamente definito sopra il "terzo settore".

Si tratta di un insieme variegato ed eterogeneo di strutture differenti per natura giuridica e campi d'intervento, che danno forma al fitto arcipelago associazionistico. Sono associazioni propriamente dette, cooperative, fondazioni, circoli, consorzi, enti benefici ed assistenziali, ordini professionali, etc., che spaziano nelle più varie attività: dalla cultura allo sport, dall'ecologia alla tutela sindacale, dal tempo libero all'assistenza sanitaria, dal turismo sociale allo spettacolo ...

Il comune denominatore che le lega è l'erogazione di servizi e/o produzione di beni senza fini di lucro. Lo scopo che persegue un ente no-profit è quindi di tipo ideale, finalizzato alla realizzazione di quelle motivazioni etiche e valoriali che sono alla base della crescita e dell'organizzazione dell'ente stesso.

35 ORE, PARTECIPAZIONE E FISCALIZZAZIONE

Un approfondimento a parte merita quella che possiamo definire la "Legge Truffa delle 35 ore", che, dietro un paravento di pura demagogia, nasconde un'imposizione per legge che svuota di senso la contrattazione collettiva e soprattutto porta con sé un fattore di ulteriore rigidità che, facendo lievitare i costi di produzione, impedirebbe di fatto le nuove assunzioni e porterebbe ad un'emigrazione di massa delle imprese all'estero, con l'unico effetto finale quindi di aumentare la

disoccupazione.

Un'ultima considerazione sul tema flessibilità ci porta poi a valutare la necessità di far penetrare nel dibattito politico il grande tema della partecipazione ai profitti e alla gestione delle imprese, consci del fatto che i lavoratori dipendenti possano accettare, con un minor impatto sociale, provvedimenti che aumentano i rischi relativi al salario e alla certezza del posto di lavoro; solo se a questi, però, vengano affiancati strumenti in grado di renderli partecipi alla vita dell'impresa, sia dal punto di vista strettamente economico che nelle capacità decisionali.

A.G. oltre a rappresentare le istanze dei senza lavoro si muove con attenzione in favore di coloro che oggi non sono garantiti; fra essi chi svolge attività lavorativa autonoma o dipendente. Il Governo con le operazioni su Tfr, Iva, Irap, Irpef, Eurotassa e nonostante il minor costo per interessi sul debito pubblico, non ha intaccato la voragine del debito statale. Anzi, ha messo una seria ipoteca sul futuro dei giovani, caricando sulle loro spalle il peso della riduzione del debito pubblico. I giovani devono pagare il conto di baby e pre-pensionati, falsi invalidi, tangentocrati?

Con l'avvento dell'Euro sarà decisivo consolidare una rete imprenditoriale diffusa in modo omogeneo e proiettata al futuro. Interesse dei giovani è che le imprese investano, producano reddito ed occupazione in Italia, in un contesto di internazionalizzazione dei mercati e di tassazione esasperata che ha come contraltare la fuga di capitali verso paradisi fiscali e l'evasione.

In un quadro di maggior libertà ed attenzione sociale, si può comunque migliorare la situazione attuale. Un punto d'incontro, utile nei momenti di transizione, fra impresa e senza lavoro, si può cercare attraverso l'introduzione di dosi di flessibilità, intesa non come aggressione al mondo del lavoro nel vano tentativo di rincorrere Paesi a basso costo di manodopera, ma come mezzo per agevolare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, come presa d'atto della necessità di sviluppare part-time e lavoro a tempo determinato. Bisogna promuovere un calo dell'imposizione fiscale sul reddito: per liberare la voglia di sviluppo, dare solidità finanziaria alle aziende, stabilendo la possibilità di stornare parte in favore dei lavoratori, con un passaggio di fondi dallo Stato al lavoro. Si avrebbero bilanci societari veritieri, data la minor necessità di evadere.

Si è detto che il grande capitale "privatizza i profitti e socializza le perdite": lo Stato socializza perdite proprie e profitti altrui

espropriandoli con un'imposizione fiscale insulsa. Una più lieve tassazione comporterebbe l'autofinanziamento della ricerca e dell'innovazione, la ricerca di servizi di qualità per realizzare prodotti ad alto contenuto tecnologico. La tassazione "all'americana" è un meccanismo attraverso il quale tutti avrebbero interesse diretto ed immediato a pretendere un documento valido fiscalmente e comprovante l'operazione effettuata: un deterrente per l'evasione! Qualificherebbe una Destra moderna ipotizzare un tetto invalicabile per la tassazione: questo per affrancare gli italiani da uno Stato incapace di amministrare le finanze; negli U.S.A. dibattono la possibilità di tassare con aliquota unica del 17%, da noi è noto se, come e quando verrà restituita ai contribuenti l'Eurotassa. Senza calare la pressione fiscale, far partecipare i lavoratori agli utili - come sopra ipotizzato - rimane idea irrealizzabile: come legare parte del salario al reddito d'impresa se questo è compresso per evitare la torchiatura impositiva? Come agire se si registrasse una perdita? Cosa fare per le aziende che spostano l'utile dove vi sia una tassazione benevola? S'intuisce la necessità di accorgimenti raffinati.

Economisti di varia estrazione concordano nel sostenere che lo sviluppo sia insufficiente al riequilibrio strutturale del mercato del lavoro ma è certamente preferibile una fase di sviluppo ad una di stagnazione. Prodi non persegue un rilancio complessivo dell'economia proponendo una Tremonti-bis, ma opta per sopportare il monopolista dell'auto e l'impresa edile, in crisi da anni. Uno sviluppo complessivo assorbe manodopera in eccesso, consolida aziende cresciute con assunzioni temporanee. Va dato impulso alle privatizzazioni, approfittando del passaggio del risparmio dai titoli di Stato alle azioni, incentivando l'azionariato diffuso. Si pensi alla dannosa presenza statale in tanti settori e le gestioni poco trasparenti di servizi pubblici che al contempo paiono sempre più scadenti ai cittadini.

"Pagare meno, pagare tutti" sarà il nostro slogan, a fronte di un Ulivo che fa pagare sempre più al ceto medio che rappresenta la stragrande maggioranza del nostro popolo e farà "lavorare meno tutti" visto l'operato del Governo. Perciò sarebbe utile regolarizzare il sommerso: giovani sfruttati e sottopagati, operanti in strutture inadeguate, sarebbero garantiti; la competizione imprenditoriale non sarebbe falsata da pratiche sleali; lo Stato goderebbe di nuovi introiti; maturerebbe il tessuto economico-sociale nel meridione.

Chiudiamo con la difesa della libertà di impresa dalla minaccia criminale, battaglia possibile per la Destra. Laddove la

sovranità non è statale ma malavitosa, i soggetti economici subiscono una doppia tassazione, quella legale e quella criminale (pizzo ed assunzioni). Si può operare in simili condizioni ed investire in nuove attività? Si pensa che gli imprenditori trovino appetibile realizzare impianti in realtà simili senza scaricare sulla fiscalità generale tali costi sociali? Pensiamo di no: quindi impegno della Destra sarà quello di operare affinché al Sud si creino le condizioni per lo sviluppo, senza le quali sarà difficile pensare ad un futuro migliore.

A SCUOLA DI...

Per il mondo studentesco di destra si può affermare sia giunto il tempo di potersi considerare come componente essenziale del movimento. Il coincidente verificarsi di un consenso notevole a livello giovanile per le formazioni di destra e la perdita del fascino rivoluzionario a sinistra dovuta, anche, al particolare disagio dell'UDS trovatisi a fare i conti con il ministro *amico* Berlinguer, ha mutato il contesto politico. A fronte dell'evidente difficoltà di mantenere il consenso tra gli studenti e sostenere nello stesso tempo la coalizione governativa, la sinistra è costretta ad appiattirsi su rivendicazioni generiche e marginali. Azione Studentesca ha raggiunto risultati eccezionali nei rinnovi dei consigli distrettuali e d'istituto, ottenendo seggi dovunque abbia presentato una lista.

Negli ultimi due anni, nonostante il martellante tentativo di *rendere fuori moda* il movimentismo, i coordinamenti nati in tutta Italia hanno portato in piazza migliaia di studenti in contrapposizione al Ministro delegittimando, anche in grandi città, il finto movimento della sinistra. Partendo da questo dato ottimistico, grazie al quale possiamo dire che è finita l'era in cui le organizzazioni studentesche di destra occupavano uno spazio residuale nelle scuole, è necessario riflettere su come trasformare le simpatie in aggregazione e su come dare una solidità alla nostra presenza.

Non basta partecipare alle autogestioni e alle occupazioni; né è sufficiente promuovere cortei e volantini: occorre creare dei punti di riferimento stabili per tutta la comunità studentesca, in grado di garantire risposte immediate ai problemi che ci vengono posti.

Le diffuse e riuscite esperienze dei coordinamenti in tutta Italia pongono la necessità di dotarsi di una struttura-contenitore a livello nazionale che sia in grado di raccogliere il materiale umano ed eventualmente politico risultato delle aggregazioni locali. Compito di questa struttura potrà essere quello di specializzarsi nelle tematiche studentesche, approfondendo i campi normativi, legislativi, sindacali, in difesa costante dei diritti degli studenti. Il nostro interlocutore privilegiato ad oggi può essere l'Ugl, che potrebbe trovare utile investire risorse e energie per attivare una struttura studentesca capace di colmare la

carenza di rappresentatività che il sindacato soffre nella scuola, magari attraverso le possibilità offerte dalla direttiva 133.

PUBBLICA O PRIVATA?

Il tema della parità tra scuola pubblica e privata è stato assunto come tema centrale del dibattito sulla riforma del sistema scolastico nazionale. La scelta delle sinistre non appare casuale. Infatti, sia l'apertura da parte del Governo al mondo della scuola cattolica sia le resistenze della sinistra ortodossa, sembrano il frutto di un gioco delle parti tanto più antitetico quanto funzionale alla gestione del potere. Su questo argomento il Polo ha finora sottolineato la contrapposizione "tra libertà di insegnamento" (nelle scuole private) e l'indottrinamento (nelle scuole pubbliche) del Ministero. Si tratta di una scelta che consideriamo miope. Su questa strada si può giungere al massimo alla creazione di "riserve indiane" (le scuole private), assediata da una scuola pubblica totalmente egemonizzata dalla cultura ulivista.

Non ci dobbiamo rassegnare a considerare "inestirpabile" il virus dell'indottrinamento nella scuola pubblica. La battaglia per la libertà dell'insegnamento e per il pluralismo culturale va condotta a partire dalle scuole statali che - in quanto tali - sono e devono restare aperte a tutti. E' necessario che anche AN esca dall'appiattimento sulle posizioni del Polo per rioccupare il ruolo di difesa della cultura nazionale che gli compete e che gli è congeniale per storia e tradizione.

Azione Studentesca, nelle strutture pubbliche, si è trovata di fronte un mondo studentesco che poco si cura dei problemi delle più ricche e dotate scuole private esigendo come priorità assoluta la realizzazione di un "reale" poiché "concreto" diritto allo studio. Tutto ciò non costituisce comunque un pregiudizio "ideologico" verso la scuola privata e non-statale. E' anzi giunto il tempo che ad essa venga riconosciuta la funzione sociale che svolge in tante regioni (soprattutto al sud) e in tante realtà decentrate, sostituendosi alle carenze della scuola statale e garantendo di fatto quel diritto allo studio che lo Stato non sa garantire da solo. In quest'ottica va privilegiato un percorso che porti ad una nuova, più ampia interpretazione del "servizio pubblico", considerando come tale anche quei soggetti non-pubblici che ne svolgano le funzioni. L'integrazione pubblico-privato, in un quadro di regole e garanzie, è la strada per superare vecchie contrapposizioni

ideologiche e per modernizzare il sistema dell'istruzione.

IN DIFESA DELLA CULTURA

Come ha brillantemente sostenuto Sergio Romano la rotta sulla quale è orientata la scuola italiana è fornita di due stelle polari: l'una politico-ideologica, l'altra politico-elettorale.

L'egualitarismo sostenuto da buona parte del mondo politico cattolico e da tutta la sinistra pone in essere un perverso meccanismo che frena le qualità degli studenti piuttosto che incoraggiarle. Lo spirito "anticlassicista" fa da guida in questa operazione.

La stella polare politico elettorale si chiama sindacato. La scuola è considerata anzitutto la più grande azienda pubblica del Paese, uno straordinario serbatoio di voti, favorevoli o contrari. Nulla viene posto in essere se i sindacati non concordano. Il Governo attuale si rifiuta di parlare di serio aggiornamento del corpo docente e cerca strade sempre meno chiare per "mantenere" in sovrannumero il dequalificato corpo docente (circa trecentomila). Durante l'ormai perdurante crisi economica i tagli vengono ancora fatti sulle spese necessarie per un adeguato sistema educativo (palestre, laboratori chimici, laboratori linguistici e sussidi didattici).

La somma di queste due esigenze - livellare e dar retta ai sindacati - produce mediocrità. L'unica selezione ammessa è quella dei caduti che la scuola pubblica lascia distrattamente sui bordi della strada.

Questo sistema scolastico, costringe chi vuole essere preparato adeguatamente rispetto alle esigenze del mondo del lavoro a studiare all'estero o in strutture private. L'ideale anticlassicista del Ministero di viale Trastevere ha finito per privilegiare i ricchi ed impoverire il Paese.

Azione Studentesca ha scelto di caratterizzare il movimento difendendo da destra la cultura umanistica e l'identità Nazionale contro lo sradicamento e il relativismo culturale di sinistra. Far crescere cittadini consapevoli della propria appartenenza e dotati di una cultura critica basata sul confronto tra diverse visioni del mondo, in alternativa alla catena di montaggio di automi fatti in serie che ci prepara la scuola dell'Ulivo, deve essere il primo obiettivo della scuola italiana.

Inaccettabili quindi le proposte di trienni unici, della sostituzione della memoria storica con la cronaca, la marginalizzazione

della cultura "classica".

Far capire agli studenti che lo scopo della riforma è evidentemente la creazione di un sistema scolastico, non solo basato su modelli superati anche a livello internazionale ma dai contenuti tesi alla trasformazione delle persone in automi eterogestiti.

Essenziale è sottolineare la completa indifferenza del Ministero alle istanze del mondo studentesco, mai considerato centrale per l'istituzione scuola e piuttosto cavia da esperimento.

Nessuna seria attenzione è stata prestata da viale Trastevere ad una seria riforma dei decreti delegati e alla rappresentanza nazionale studentesca. Gli studenti sono stati tenuti fuori anche dalla elaborazione della "Carta dei diritti degli studenti" a dimostrazione lampante del criterio "rivelazionista" adottato da Berlinguer.

Affiancato all'atteggiamento prepotente e fazioso del Ministero della pubblica istruzione, vengono a trovarsi la maggior parte dei mass-media, degli intellettuali, dei provveditori e dei presidi che mai come quest'anno hanno evitato critiche pesanti al Ministro, contestando gli studenti in autogestione ed occupazione, non per le loro piattaforme ma per i "modi anacronistici e poco attuali".

Il clima per decenni favorevole al movimentismo, perché di sinistra, è oggi divenuto irrespirabile, quasi da regime e diviene necessario anche da parte di A.N. e del Polo *una chiamata a raccolta degli uomini liberi* in grado di rompere in tutti gli ambiti la cappa posta sulle istanze antagoniste al modello formativo voluto dall'Ulivo.

I temi forti della libertà, dell'identità nazionale ed europea e della cultura umanistica legati alla riforma della scuola possono essere la sintesi vincente di verticalità nei contenuti e di orizzontalità nel radicamento.

ATENEI D'AVANGUARDIA

Affrontare il tema del ruolo dell'Università è un'operazione ambiziosa e di grande attualità visto che ormai da qualche tempo il Ministro Berlinguer ha annunciato una riforma universitaria che ha già fatto discutere ancor prima di essere ultimata. Siamo convinti, al contrario delle intenzioni del Ministro, che non si può avviare una stagione riformista senza aver chiarito quale è il destino e la missione dell'Università italiana.

LA MISSIONE DELL'UNIVERSITA'

L'Università per poter tornare ad essere centro vitale deve svolgere tre compiti principali:

- 1. Insegnamento delle professioni**
- 2. Trasmissione della cultura e stimolo per la ricerca scientifica**
- 3. Laboratorio culturale**

Questi tre aspetti, affrontati in maniera separata per maggiore chiarezza, non possono essere però scissi perché sono, come si può facilmente immaginare, intimamente connessi e facenti parte di quella che secondo noi è la "missione" dell'Università.

Riguardo all'insegnamento delle professioni emergono immediatamente gli enormi limiti che i nostri Atenei mostrano. La laurea non è oggi che il primo gradino d'accesso al mondo del lavoro, gli anni fisiologici di disoccupazione dei giovani laureati ne sono una prova. Finita l'università cominciano anni di specializzazione, di praticantato, d'esperienza di formazione etc. che allungano l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Questa situazione è ulteriormente aggravata dal fatto che uno studente italiano compie il suo ciclo di studi in netto ritardo rispetto ai colleghi europei. Non credendo ad un'inferiorità culturale o "razziale" degli studenti italiani il problema va incentrato sulla revisione dei programmi e sulla distribuzione dei carichi d'esame.

In questo quadro il dibattito pur importante sull'abolizione del

valore legale della laurea e solo fumo negli occhi gettato da coloro che non vogliono affrontare i veri nodi del sistema universitario. E' evidente che una nazione che voglia mantenersi al pari delle altre deve affrontare seriamente questo spreco d'energie e di tempo.

Il secondo ruolo che l'università deve svolgere è **l'insegnamento della scienza e la ricerca scientifica**. Questo aspetto, com'è normale che sia, riguarda un numero esiguo di soggetti ma non per questo deve essere sottovalutato. E' assurdo dover ricordare in ogni assemblea, documento, incontro, l'importanza che un'istituzione senza scopo di lucro, quale l'università è, sia il centro propulsore della ricerca. Ed eccoci di nuovo a ricordare che siamo la Nazione europea che spende meno per la propria ricerca, che in Italia non si vuole affrontare seriamente il problema del Ricercatore figura ibrida a cavallo tra lo schiavo "affamato" rinchiuso in un Dipartimento, il servo sciocco di qualche luminare oppure il volenteroso perennemente parcheggiato e in attesa di migliori opportunità.

I grandi risultati, comunque ottenuti, nel corso degli anni dalla ricerca italiana sono da imputare più al genio e alla passione di chi ha dedicato a questa la vita che non ai mezzi e alle strutture messe a disposizione dall'università.

La ricerca è un investimento di lungo periodo che permette nel tempo la crescita di un popolo come ne può determinare il declino, dedicare poca attenzione ad essa vuoi dire avere una visione miope della realtà e non curarsi del futuro.

Né l'insegnamento della professione né quello della scienza esauriscono il ruolo dell'Università, essa è ben più di un corso di studi superiore.

Il filosofo Ortega Y Gasset ci ricorda che la missione originaria dell'Università è la **"trasmissione della cultura"** intendendo qualcosa di diverso sia dalle conoscenze specifiche di una professione che dalla scienza. **La cultura è ciò che permette ad un uomo di dominare l'epoca in cui vive in tutti i suoi aspetti.** Tutto ciò che impropriamente chiamiamo "cultura generale" è cultura basilare, rappresenta cioè le basi essenziali per essere soggetti attivi dei nostri giorni.

La stessa distinzione la fece un pensatore cinese del quarto secolo a.c.: *"Come potrò parlare del mare con la rana se non è uscita dal suo stagno? Come potrò parlare del gelo con l'uccello d'estate se si trattiene nel suo nido? Come potrò parlare col dotto della vita se è*

prigioniero della sua dottrina?".

Una riforma seria, anche se in questo caso sarebbe più opportuno parlare di rivoluzione dell'ordinamento universitario italiano, deve tenere conto di questi principi aspiratori; nella bozza di proposta di Berlinguer, come vedremo, non ce n'è traccia.

Infine l'Università è il luogo fisico dove nascono nuove sintesi, nuove correnti di pensiero, nuove visioni del mondo: è, usando una felice espressione, "**laboratorio culturale**" di una Nazione. Gli universitari nella storia si sono caratterizzati come avanguardie culturali e per questo come artefici del proprio presente e del proprio futuro. Sono numerosi gli esempi storici che si possono citare: i volontari universitari che affrontarono la battaglia di Curtatone e Montanara, i G.U.F che costituirono l'anima critica del fascismo e mossero severe critiche al regime, dalle università nel '68 iniziò una fase di cambiamento che avrebbe investito tutti i paesi occidentali, gli universitari rumeni che iniziarono la rivolta al regime di Ceausescu ed infine, che piaccia o no, l'integralismo islamico nasce e si afferma nelle università.

Questi esempi non possono essere certo considerati come delle coincidenze; è la natura stessa dell'Università, fucina d'idee che fa nascere quei fermenti che possiamo chiamare "**ribellione creatrice**".

Lo smembramento previsto dei grandi Atenei, voluto dal Ministro e mascherato da una non ben precisate esigenze di "efficienza", va a minare proprio quest'importante funzione dell'Università. Dobbiamo ribadire con forza che questi atti sono operazioni di repressione politica e culturale e come tali vanno combattuti.

Riuscire a conciliare i diversi compiti espressi è la missione **possibile** dell'Università, sta a noi far sì che gli studenti universitari non si trasformino in "polli di allevamento". In un'epoca in cui l'evoluzione tecnologica consente una trasmissione globale dell'informazione, la tutela e la diffusione del Sapere come bene e ricchezza rappresenta la sfida che il mondo universitario italiano deve essere in grado di raccogliere.

UNA RIFORMA POSSIBILE

Questi i principi che devono ispirare le nostre battaglie all'interno degli Atenei ma per essere realmente incisivi sul destino dell'Università si deve attraversare il campo nemico, la riforma

Berlinguer. Dopo quasi un anno e mezzo di permanenza al ministero della Pubblica Istruzione e della Ricerca Scientifica, Luigi Berlinguer ha chiarito a tutti il programma della Sinistra. Non si tratta soltanto di prendere in considerazione le ultime notizie sul progetto di riforma degli atenei, ma di evidenziare la filosofia ispiratrice dell'azione del M.U.R.S.T.

Già lo scorso anno denunciammo l'imbarazzo del Pds e della Sinistra in generale, stretta tra l'esigenza di dare risposte concrete alla domanda di modernizzazione e nazionalizzazione del sistema universitario e le remore all'innovazione vera, premessa indispensabile per avviare un processo di apertura al pluralismo culturale. Berlinguer, già rettore dell'università di Siena, è per di più il rappresentante di quei *poteri forti* accademici che da un cinquantennio costituiscono il tessuto connettivo dell'apparato culturale progressista che occupa gli atenei italiani.

L'occupazione "gramsciana" di quasi tutti gli spazi accademici, culturali e professionali spinge la Sinistra ad elaborare progetti che non intacchino il "nocciolo duro" del Potere accademico.

Il dibattito di qualche tempo fa tra il Presidente della Camera Luciano Violante e il ministro sull'esperienza fallimentare dell'università di massa è in realtà uno specchietto per le allodole. La Sinistra, preoccupata dall'esigenza di cambiare il sistema ma di rimanere nella stanza dei bottoni e continuare a perpetuare un'egemonia culturale funzionale all'acquisizione/mantenimento del consenso politico, ha elaborato una strategia bidirezionale. L'"Input" è dato dalla domanda sempre più pressante di un sistema universitario qualificato e qualificante, capace di formare classe dirigente competitiva rispetto agli standard europei, in una sola parola la richiesta di un'università finalmente "meritocratica". L'"Output" è un messaggio che soltanto in apparenza soddisfa le istanze suddette. Ad esempio se uno dei problemi del sistema universitario è la "mortalità", si propone (con varie formule più o meno edulcorate) il numero programmato d'accessi; se arriva forte la domanda di studi qualificanti e preparazione professionale più specifica, il ministro risponde con provvedimenti come il famigerato decreto Mirone sulle scuole di specializzazione post-laurea a pagamento. L'inganno è evidente, ma il messaggio è ugualmente insidioso. A fronte di un'università dequalificata, super-affollata, e che sforna una percentuale di laureati sensibilmente inferiore al numero degli iscritti, la Sinistra promette rigore ed efficienza. Iscrizioni programmate e scuole di specializzazione obbligatorie sono, ad esempio, provvedimenti che

danno l'immagine di una svolta basata sull'iper-efficientismo e la meritocrazia, in realtà si tratta di un meccanismo perverso e antidemocratico che sacrifica il merito e privilegia il censo e l'appartenenza alle caste professionali.

Nella filosofia che ispira Berlinguer, in sostanza, c'è un imbuto in entrata (numero programmato) ed uno in uscita nel punto di raccordo con il mondo professionale (scuole di specializzazione). Lo scopo è quello di mantenere un controllo costante dei flussi, perpetuando la logica dell'omogeneizzazione culturale. La "Santa alleanza" tra tecnocrazia e socialdemocrazia diventa regime.

Di fronte al nuovo scenario che va a prospettarsi, la posizione della Destra universitaria deve marcare la differenza con la sinistra, ponendo al centro di ogni scelta non l'obbligo, ma la libertà. Bisogna riaffermare il concetto che il binomio qualità e libertà è inscindibile.

Alla logica delle "strozzature" in entrata ed in uscita, la filosofia delle nostre proposte deve essere quella della "meritocrazia", della selezione "durante" il percorso. Ma tutto ciò necessiterebbe di una revisione globale del sistema che, valorizzando l'autonomia universitaria, inserisse le singole realtà in un organico progetto di sviluppo del Sapere.

La premessa del Rapporto finale del "Gruppo ministeriale d'intervento" è emblematica e rappresenta la negazione di un'azione organica. Il MURST, infatti, premette che le realtà molto diversificate del sistema accademico, impediscono un intervento organico od ordinamentale del sistema. In realtà se è vero che l'autonomia è l'elemento indispensabile per permettere alle singole università di esprimere pienamente le proprie potenzialità e, soprattutto, per immettere nel mondo accademico i vantaggi della competizione in termini d'emulazione, di differenziazione e di sviluppo della formazione e della ricerca, essa non può diventare l'alibi per una "riforma mancata" o, peggio, per un intervento che obbedisce alla logica della stabilizzazione del potere accademico-professionale.

Riforma strutturale, vuol dire ripensare i percorsi formativi senza improponibili "contratti" o "crediti"; vuol dire inserire almeno un anno d'orientamento in cui si forniscano elementi di cultura generale, unico per tutte le facoltà; vuol dire possibilità di valutazione incrociata docenti/discenti per riaffermare che il principio della responsabilità vale sia per gli studenti, che usufruiscono di strutture e "know how" fornite dallo Stato per creare la classe dirigente del domani, sia per i professori chiamati a prepararli e selezionarli.

Ponendo mano ad una vera, seria e decisa riforma strutturale dell'università, si devono incrementare flessibilità dei percorsi formativi e opportunità di fornire titoli di studio qualificati. Occorre quindi ristrutturare completamente i corsi di laurea e i corsi per diploma universitario. Attualmente corsi di laurea e diplomi sono "in parallelo", ovvero uno studente deve scegliere "a priori" che tipo di percorso vuole seguire. Noi proponiamo una riforma che ponga i due titoli "in serie", ossia dando l'opportunità a chi intraprende un corso di laurea, di poter scegliere percorsi alternativi in corso d'opera, vie d'uscita con le quali ottenere un diploma universitario qualificato e spendibile sul mercato del lavoro, senza doversi iscrivere daccapo.

Esistono peraltro delle nuove figure professionali cui non corrisponde una specifica qualificazione universitaria. Una riforma strutturale quindi, potrebbe vedere la creazione di corsi di laurea breve che colmino questa lacuna.

Bisogna chiedere con forza una riforma vera che parta dalla revisione dello "status" dei docenti, per stabilire i criteri di valutazione dell'operato dei professori universitari ed i meccanismi da utilizzare per stabilire il rapporto tra numero d'ore dedicate alla ricerca e alla libera professione, quindi il rapporto tra possibilità d'avanzamento di carriera e numero d'ore trascorse in laboratorio o in un'aula universitaria.

Troppe volte assistiamo a scene penose di studenti costretti a tornare più volte per dare un esame mentre il professore non si presenta perché impegnato nel suo studio professionale. In un sistema riformato che punta all'efficienza e al recupero del rapporto comunitario che si instaura all'interno dell'ateneo, deve esservi la possibilità di valutare, da parte degli studenti, gli standard e l'impegno dei loro docenti.

Anche per quanto riguarda la Ricerca scientifica, bisogna prendere atto dell'impossibilità, da parte del Pubblico, di garantire standard qualitativi adeguati per progetti di ricerca scientifica e tecnologica che consentano all'Italia di rimanere competitiva in questo campo con gli altri paesi europei. L'Italia impegna lo 0,6% del Pil per la ricerca, mentre altri stati come ad esempio la Germania investono lo 0,9%, non è una differenza trascurabile, il "gap" è enorme. D'altronde nei paesi europei più avanzati è già previsto il finanziamento privato ai progetti di ricerca.

A questo punto l'intervento del privato per il finanziamento della ricerca è non solo auspicabile, ma necessario. Un'università che si basi solo ed esclusivamente sulla contribuzione pubblica è destinata

inesorabilmente a dequalificarsi. Il contributo privato, opportunamente regolamentato, con i dovuti meccanismi di tutela per le facoltà umanistiche e gli atenei delle zone meno sviluppate del territorio nazionale, può costituire una risorsa irrinunciabile per rilanciare il sistema-università.

UNA SPERANZA PER L'AMBIENTE

Nel momento in cui si disegna lo scenario epocale di trasformazione del mondo, andando ad analizzare i temi della globalizzazione, del ruolo degli Stati nazionali e dei flussi migratori, non dovrebbe mancare nell'analisi un altro tema che, al pari degli altri tre, ha una dimensione non contingente: l'ambiente.

UNA TERRA DA AMARE

Occorre cioè chiarire che l'uomo di destra deve avere con l'ambiente un rapporto non riconducibile né alla tesi di chi ritiene l'Uomo una specie come le altre, né di chi crede che l'Uomo sia il padrone assoluto del pianeta. L'ambiente è cioè una risorsa disponibile all'uomo entro i limiti rigorosi dell'equilibrio della natura (in quanto dono superiore), della sua rigenerazione, del rispetto per le generazioni future.

L'Europa che stiamo rincorrendo è infatti proprio l'Europa che negli ultimi tempi ha assunto una posizione di avanguardia sulle tematiche ambientali individuando lo sviluppo compatibile come obiettivo primario. L'Italia da questo punto di vista è ancora distante anche solo dall'iniziare un cammino. Peraltro a fronte di un Esecutivo di centrosinistra, all'opposizione non resta che scegliere tra due posizioni: quella di tutela di alcuni interessi anti-ambientali, andando poi costantemente in conflitto con le istanze delle comunità locali e con il proprio elettorato (vd. questione inceneritori), o quella di farsi promotori di un profondo mutamento della politica per l'ambiente.

In tutto il nord Europa, con una Germania a guida conservatrice in testa, vengono messi in atto strumenti, che già dimostrano la loro efficacia, il cui obiettivo è un utilizzo delle risorse dell'ambiente compatibile con l'ecosistema. In breve:

- non sfruttare le risorse rinnovabili oltre la loro capacità di rinnovamento e non immettere nell'ambiente più sostanze nocive di quante ne possa assorbire
- porre la qualità ambientale come fattore di competizione delle imprese (consentendo così agli operatori italiani di adeguarsi e di

concorrere anche su mercati da questo punto di vista più rigorosi) sancendo la loro responsabilità sui prodotti lungo l'intero ciclo di vita

- trasferire parte della fiscalità dal lavoro e dal reddito alle materie prime ed ai prodotti, come previsto da molti paesi europei e come ipotizzato nel 1994, dall'allora Ministro delle Finanze Tremonti, nel libro bianco sulla Riforma fiscale
- porre al centro della propria attenzione il risparmio energetico, lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili e il decentramento della produzione energetica anche in questo caso mutuando da altri Paesi esperienze non marginali di successo.

Dobbiamo inoltre prendere atto che, a partire dalla metà degli anni '80, si è diffusa tra i giovani una pronunciata sensibilità ambientale che spesso viene tradotta in strumentalizzazione politica ed elettorale dallo schieramento progressista dando vita ad un incredibile paradosso culturale. La nostra incapacità di sviluppare su vasta scala aggregazioni a tema, è una delle cause di questo paradosso.

Dobbiamo quindi promuovere attività sull'ambiente non solo in quanto il tema ha una sua capacità di aggregazione ma anche perché questo consente con facilità di innestare su una sensibilità diffusa, problematiche importanti come quelle della difesa della tradizione e del patrimonio, della tutela della identità e della sovranità.

UNA TERRA DA COLTIVARE

Per troppo tempo l'agricoltura è stata dimenticata e volutamente trascurata dall'interesse collettivo e soprattutto dalla classe dirigente per vari motivi, dei quali il più importante appare essere quello culturale. Si tratta di una caratteristica italiana che ha radici storiche molto profonde: l'agricoltore è stato sempre considerato un individuo di importanza sociale secondaria; di un gruppo sociale subalterno, senza riflettere sul fatto che comunque l'agricoltura italiana è un patrimonio prezioso di tutta la nazione, non solo degli addetti ai lavori.

Se non suonasse troppo retorico si potrebbe affermare che l'agricoltura celebra perennemente la metafora della vita; basta considerare il grano: la semina, la nascita, la raccolta, sono gli stessi atti fondamentali dell'esistenza umana. Partecipare o assistere alla coltivazione aiuta l'uomo a ritrovare il senso più profondo del proprio

essere. La vita di campagna educa al ritrovamento del proprio equilibrio interiore e dei propri ritmi vitali: la notte è per dormire, il giorno per lavorare. La coltivazione di una pianta o l'allevamento di un animale ricordano all'uomo che egli è pur sempre un "animale" e che una vita completamente slegata ed avulsa da questo quadro naturale porta ad una frattura interiore: l'uomo è parte integrante della natura. L'agricoltura del resto offre anche una soluzione all'eterno dissidio tra modernità e tradizione. Uno dei più grandi drammi dell'epoca industriale e post-industriale è il contrasto tra la necessità del cambiamento e la necessità della conservazione, che ha provocato una profonda frattura nella cultura, nella società, nella politica. Infatti a partire dalla rivoluzione industriale l'innovazione tecnologica ha trasformato (o se vogliamo sconvolto) la società, coinvolgendo tutti i settori dell'attività umana; cioè ha provocato una profonda crisi nell'uomo, costretto a scegliere i valori ed i beni da superare e quelli da conservare; crisi che ha coinvolto soprattutto chi, come noi, vuole aprirsi alla modernità senza dimenticare la propria storia, le proprie radici, ossia la propria identità. Ebbene nel mondo agricolo questa frattura è pressoché inesistente, giacché la modernizzazione tecnologica è tesa non solo ad ottenere una maggiore produttività, ma anche a realizzare le condizioni di coltivazione più naturali possibili; anzi si può dire che proprio per ottenere una maggiore produttività è necessaria una tecnologia, "la più naturale possibile". Ci si è resi conto da secoli, che l'innovazione tecnologica è proficua solo se tendente al rispetto delle esigenze strutturali della terra, degli animali, delle piante, in una parola, della natura; altrimenti alla lunga essa risulterà controproducente.

Va ricordata inoltre l'importanza dell'impresa agricola per il tessuto sociale: la miriade di imprese agricole su base familiare rappresentano una ricchezza della nazione ed un formidabile agire alla disgregazione sociale: anche in questo caso ci sono offerte soluzioni implicite ai problemi che coinvolgono il resto della società. Questo sistema socio-economico realizza spontaneamente un equilibrio tra legittima aspirazione al guadagno e giusta distribuzione del reddito: l'impresa agricola non può mai raggiungere le dimensioni mastodontiche di quella industriale o commerciale. Per non parlare poi di come in un sistema economico familiare sia realizzata di fatto la cosiddetta flessibilità del lavoro: ecco perché in un momento nel quale si cerca di disgregare il ceto medio (liberalizzazione delle licenze commerciali) e si cerca di irrigidire ulteriormente il mercato del lavoro (legge sulle 35 ore),

l'impresa agricola fondata sulla famiglia, caratteristica dell'Italia, è un patrimonio della nazione che va assolutamente tutelato e posto al centro dei nostri obiettivi politici. Del resto oltre a realizzare un baluardo alla disgregazione sociale, il mondo rurale costituisce una straordinaria difesa dell'ambiente naturale. Laddove c'è agricoltura si è al riparo dalla cementificazione, dagli squilibri idrogeologici. Questi sono solo due esempi per far capire a chi ha una sensibilità che agricoltura e ambiente non possono essere confliggenti, perché sono due diverse rappresentazioni di uno stesso fenomeno: la natura.

In conclusione, si può dire che nel mondo agricolo troviamo la soluzione per fatti e per simboli a molti problemi della nostra società: individualismo e socialità, modernità e tradizione.

CONCLUSIONE

Un percorso attraverso l'identità, nazionale ed europea, i riferimenti culturali ed ideali, il bisogno di difendere l'Italia che lavora e che produce. Un percorso attraverso il quale Azione Giovani chiama a raccolta chi vuole "liberare l'Italia" dall'invadenza di un Regime, che muta nella forma e negli uomini, ma che mantiene da anni il medesimo atteggiamento disgregante nei confronti della cultura e della tradizione italiana.

I valori, rappresentati nella prossima campagna tesseramento dai giovani di una comunità terapeutica, ex-tossicodipendenti che vivono in una dimensione "comunitaria" la loro lotta alla droga, incarnando la nostra concezione della vita e della solidarietà, ben lungi da qualunque strumentalizzazione: perché l'impegno di un uomo come Muccioli ed il suo esempio sono patrimonio di tutto il Paese...

Lo stesso inestimabile patrimonio della faccia grave di Paolo Borsellino su un secondo manifesto, testimonianza di un tipo d'italiano che combatteva la mafia sapendo che avrebbe pagato con la vita la propria intransigenza di magistrato innamorato delle proprie idee e della propria terra.

Una terra che è l'Italia e l'Europa di un giovane paracadutista impegnato nella missione umanitaria in Bosnia, simbolo di un Continente in cui le Patrie e l'appartenenza rappresentano il patto fondante dell'unità politica ed economica.

Sull'ultimo manifesto c'è un'altra Europa, quella dei grandi interessi economici e dei patti sulla pelle della gente, contro i quali oggi ci sentiamo tutti impegnati a ribellarci. E' un'Italia che vogliamo liberare insieme ai giovani protagonisti del manifesto; giovani italiani che non si rassegnano al destino dello sradicamento, dell'offesa al diritto alla vita, della vittoria dei grandi interessi economici sul primato della politica. Nelle città, nelle scuole e nelle università per costruire il nostro progetto culturale, per riscattare un popolo offeso ed umiliato per rimettere in cammino la speranza. Nell'Italia.

INDICE

Introduzione	3
Da dove cominciare	5
Tra Italia ed Europa	8
Il primato della politica sull'economia: contro tutte le "mafie"	14
Per un itinerario culturale	18
Nuove tendenze giovanili	22
La rivolta sociale	24
A scuola di...	30
Atenei d'avanguardia	34
Una speranza per l'ambiente	41
Conclusione	45

AZIONE GIOVANI



AZIONEGIOVANI@IOL.IT

